

Come vivere insieme

Quarantena e distanziamento: due dispositivi disciplinari che nella storia umana costituiscono delle costanti e che avevamo incredibilmente rimosso dagli scenari ripetibili.

Come vivere insieme

Francesco Repishti

Quarantena e distanziamento sociale: due strumenti o, meglio due dispositivi, in grado di cambiare l'attività umana, il sistema delle relazioni, della circolazione e delle distanze, indifferenti alla latitudine, alle abitudini culturali e a quelle antropologiche. Una tale trasformazione è anche in grado di rivoluzionare l'idea di spazio pubblico circa il quale stavamo assistendo a nuovi e interessanti progressi. Difatti, se dovessimo compilare un elenco dei caratteri degli spazi aperti, dei luoghi della socializzazione di una città contemporanea non potremmo che partire dalla capacità che questi spazi hanno di avviare relazioni. Se sono infatti le azioni umane a definire uno spazio e se sono le relazioni umane a caratterizzare uno spazio pubblico, che sia all'aperto come una piazza, una via o un parco o un piccolo cortile, o al chiuso come bar, cinema, teatri o ristoranti, anche un idiota arriva a capire che la gestione dell'emergenza non ci darà una città migliore in cui vivere.

Ad accompagnare e a sostenere le nostre riflessioni appaiono attuali un insieme di studi elaborati negli anni Sessanta e Settanta e in particolare da Erving Goffman, Felix Guattari, Edward Hall e, ancora una volta, da Michel Foucault (*Spazi altri*, 1966; poi confluiti in *Sorvegliare e punire*, 1975). Un volume che, a distanza di quasi mezzo secolo, rivela la sua validità su quelle che nella storia umana costituiscono delle costanti che avevamo incredibilmente rimosso dagli scenari ripetibili. Perché la città-macchina si è guastata, proprio come aveva previsto Felix Guattari.

Quarantena e spazio privato

Nel passato, anche recente, la quarantena è stato uno strumento applicato collettivamente a singoli individui che comportava un progetto tecnico, ma non la totale privazione della libertà. Nata per difendersi dalla peste derivata dal commercio, essa era esercitata in un luogo "altro" rispetto a tutti gli altri, chiuso e sottoposto a regole di ingresso e di uscita. Analoghe per finalità possiamo ricordare le strutture obbligatorie legate a funzioni mediche come il lazzaretto, o sociali come gli ospedali dei poveri o le case di correzione, o educative come i collegi, oppure quelle religiose come i monasteri e le clausure e quelle militari come le caserme. Una lunga serie di istituzioni totalizzanti che già

Goffman nel 1961 descriveva in *Asylums* e che, in parte, oggi si sono evolute in altre strutture tra cui i Centri per il rimpatrio e le Case di ricovero per anziani.

La situazione attuale appare invece capovolta a favore di una quarantena personale all'interno di uno spazio protetto, autonomo e senza regole, se non quelle dell'autodisciplina. Si potrebbe anche definire ciò che sta accadendo come un processo di dislocazione del tradizionale sistema di relazioni, dallo spazio più propriamente pubblico a uno solo domestico. Dunque, non più parti della città destinate a queste funzioni di reclusione ma, al contrario, una polverizzazione anche verticale di singole e autonome celle: «Lo spazio della disciplina è sempre, in fondo, cellulare», scrive Foucault.

Il termine autonomia prima richiamato ci induce a due ulteriori riflessioni. In questo momento la nostra vita è fortemente “connessa” grazie a una serie di dispositivi capaci di metterci in comunicazione con il resto dell'umanità, con i nostri “congiunti” e con i lettori. Luoghi in relazione con altri luoghi, ma separati e capaci di costituire un'unità a sé isolata e ribaltarne la funzione: «lieux et autres lieux» (eterotopie), ancora una volta individuati come tali da Foucault a metà degli anni Sessanta. Certamente non è la prima volta che assistiamo a una trasformazione di senso dello spazio domestico: in passato le guerre e le malattie periodicamente hanno sicuramente prodotto questo rovesciamento, quello che ci sorprende è quanto questo si sia rivelato inaspettato, quanto sia stata rimossa la possibilità che il passato potesse ritornare. Qualcuno ha anche ritenuto appropriato definire positivamente questa incorporazione domestica come l'avvicinamento a una soluzione di “casa-mondo” dove tutti i consumi appaiono comunque ancora garantiti da una consegna a domicilio, fisica o virtuale (lavoro, cinema, alimentazione, abbigliamento...), senza però prendere coscienza dei molti limiti come quelli di chi una casa non ce l'ha o di chi è a rischio di subire violenze, e che, comunque, si tratta di una regressione verso la sopravvivenza.

Curioso poi pensare che per lungo tempo la discussione di architetti, antropologi, sociologi, paesaggisti e urbanisti si sia indirizzata verso l'isolamento di parti della città, sull'esclusione della periferia e sulla messa in atto di dispositivi di inclusione, mentre oggi siamo chiamati a ragionare su come questa inclusione possa invece coinvolgere nuclei familiari isolati in celle domestiche, se non gli stessi membri che stanno cercando spazi vitali in questi stessi ambienti.

Sorprende anche ritrovare in questa dislocazione alcuni dei meccanismi della disciplina descritti da Foucault come una sottile forma di controllo dell'attività, articolata sia nell'“impiego del tempo” come gli appuntamenti orari per gli applausi, il rituale delle conferenze stampa, senza però arrivare ad una vera e propria articolazione e scomposizione del tempo, sia nel principio di non oziosità ribadito dai continui messaggi e dalle indicazioni relative al «manteniti in forma».

Occorre anche osservare come l'uso di alcuni spazi domestici si sia trasformato e che alcuni di questi siano ritornati a essere luoghi di mediazioni tra la sfera privata e quella pubblica. Mi riferisco ai

balconi che tra arcobaleni, bandiere, concerti e applausi godono di un perduto protagonismo, a terrazze e tetti che, trasformati in palcoscenici, ritrovano i significati desiderati dal Movimento Moderno. Possiamo infatti affermare che queste appendici domestiche sembrano aver assunto in questi tempi un'importanza particolare sia pure come riempitivo di un'assenza di dimensione pubblica in una città che abbiamo descritto come polverizzata in celle chiuse e separate dal normale flusso della vita metropolitana.

Non è possibile demolire e ricostruire, ma in altri luoghi nel recente passato abbiamo intravisto modificare e ampliare le abitazioni con queste finalità, per esempio in alcuni interventi di trasformazione edilizia nelle *banlieus* parigine dove è stato possibile registrare una propensione a includere nei progetti di recupero una dimensione ambientale con soluzioni elaborate delle superfici di interfaccia tra interno ed esterno e di aree aperte di pertinenza dell'alloggio destinate a svolgere la funzione di "filtro", tra la dimensione intima dell'abitazione e il paesaggio urbano. A questi spazi di soglia si sono aggiunti anche spazi destinati a una socialità "intermedia" in grado di mettere in relazione tra loro gli edifici, sapendo di non poter contare sulla presenza di un vero e proprio spazio pubblico. Una socialità dunque frammentata e intermedia rispetto alle piazze del recente passato e un tentativo per trovare una forma sostitutiva a una precedente socialità ora riconfigurata e orientata anche a un senso di responsabilità verso l'altro. Chissà se quanto pensato per la prossima Biennale di Architettura a Venezia "How will we live together?" (24 maggio-29 novembre 2020, a cura di Hashin Sarkis) avrebbe potuto essere d'aiuto e se le soluzioni di spazi condivisi così tanto pubblicizzati godranno ancora di questo successo.

Distanziamento sociale e spazi pubblici

Il dispositivo della quarantena non è però un rimedio sufficiente alla malattia, così il secondo pilastro è stato individuato nella pratica del distanziamento sociale e fisico, la cui azione è stata amplificata dall'informazione e rafforzata dalla paura generata dalle immagini di lunghe file di camion militari. A questo proposito occorre anche ricordare che la norma del distanziamento sociale contiene al suo interno non solo un'accezione spaziale, ma una declinazione incredibile di significati e implicazioni, impossibili qui da affrontare tutti: infatti non rimanda solo ad una condizione spaziale, perché la sua applicazione produce inevitabilmente una caduta sociale, amplificando per esempio tutte le condizioni di vantaggio e quelle di svantaggio.

Con il solo distanziamento è stata spazzata via ogni dimensione collettiva, ogni forma di raggruppamento, ogni manifestazione di massa e di piazza. Un comitato di tecnici ha disciplinato sulla base di un solo principio tutta la presenza umana negli spazi aperti: attraverso la definizione dei termini della presenza e della circolazione, ma anche della sosta; inoltre, tutti gli individui

potenzialmente sono stati resi sottoponibili a forme di controllo. Non è più ammesso vagabondare o cazzeggiare, né accettate derive e *flâneur*; le panchine pubbliche sono state smontate per non permettere la sosta, divenuta anch'essa reato; l'indice di criminalità si è abbattuto drasticamente, mentre la percezione di cosa sia reato si è innalzata verticalmente generata da una intendibilità delle norme che ha provocato confusione e incertezza di cosa fosse effettivamente "legale". Agli spazi aperti sono stati applicati meccanismi disciplinari, che Foucault definisce più o meno «duttili e sottili». Ad ogni individuo è garantito uno spazio minimo, ogni individuo è distanziato dall'altro, ogni luogo è normato sulla base di un preciso indice di affollamento.

Per il controllo di questo insieme di azioni di natura non farmacologica sono stati incrementati i sistemi di sorveglianza, alle telecamere sono stati aggiunti i droni, ed è stato attivato un sistema di sorveglianza della condotta di ciascuno, non solo tramite i rilevamenti gps dei propri dispositivi mobili, ma con un'apposita app dal futuro ancora incerto. Sulla base di una semplice norma che vieta ogni movimento, se non limitatamente a tre eccezioni e, comunque estranee al criterio del distanziamento, sono state definite apposite ordinanze, autocertificazioni, e sanzioni amministrative e penali, così da incutere la paura di essere puniti o di essere esposti pubblicamente alla spettacolarizzazione televisiva.

In prossimità di alcuni luoghi pubblici sono apparse e disegnate sul suolo le prime organizzazioni di posti personali che fissano l'individualità in spazi complessi e che ne permettono l'accessibilità e ne garantiscono l'ordine. Come accade con il disegno degli spazi nei parcheggi pubblici, quest'ultimi usati in una delle nazioni più democratiche del mondo anche per far abitare individui senza fissa dimora. Occorre rammentare, per non perdere troppo la memoria, che la ripartizione ordinata degli individui nello spazio attraverso file e la composizione di schemi geometrici disegnati dagli stessi individui è, da sempre, uno dei grandi divertimenti e una delle immagini più usate e più rappresentative del potere.

Non si tratta di dipingere o prefigurare atropie più o meno catastrofiche, si tratta invece di capire come ritrovare l'idea di partecipazione, una «poetica degli spazi pubblici dal basso», come la definiva Aldo van Eyck, così da interrompere tali possibili distorcimenti. Ciò che conferisce un effettivo valore allo spazio pubblico sappiamo essere le persone che lo frequentano e lo animano, occorre ripensare a una serie di dispositivi che non possono più essere unicamente collettivi, ma plurali, diffusi e intermedi; partecipati senza dover ricorrere a ologrammi per evitare il vuoto urbano. Come per i *playgrounds* di van Eyck occorre dunque ripartire da specifiche situazioni, dagli spazi interstiziali presenti nel tessuto urbano, da un preciso carattere o punti focali già contenuti in essi, e, soprattutto, dalla collaborazione dei residenti.

Infine, un'ultima considerazione: venuti meno i presupposti urbani che Guattari riconosceva in una riterritorializzazione degli apparati collettivi, l'esodo verso la campagna è apparso per molti una soluzione obbligata. Le immagini delle folle alle stazioni ferroviarie di Milano, Parigi e Madrid davanti all'ipotesi della quarantena sono state indistinguibili: dalla città verso le campagne, dove in alcune parti del mondo la popolazione si è rifugiata a causa della mancanza di cibo offerto dalla natura urbana, oppure da nord verso sud. Incredibilmente dense di significato e di analisi future sono state le immediate reazioni delle popolazioni locali, che si sono opposte a questo esodo. Per gli abitanti della città l'esodo ha rappresentato una ruralità ritrovata fatta di seconde case e dei loro giardini e di parenti, ma a differenza dei periodi festivi senza un limite temporale e in uno stato di sospensione e di incertezza della propria dimensione esistenziale. Per questo non possiamo ancora stabilire se tutto ciò possa essere l'avvio di un fenomeno di lunga durata.

1° maggio 2020